

LE MUSE DELLA PATRIA

Sarebbe stato lecito attendersi che la ricorrenza del centocinquantenario dell'Unità d'Italia riaccendesse l'attenzione sulla poesia femminile del Risorgimento: ma le attese sono andate in larga parte deluse. A nessun editore, a nessuna istituzione culturale è venuto in mente di ristampare almeno le opere più significative di quelle poetesse, opere ormai quasi del tutto sconosciute anche perché introvabili sul mercato librario, e trascurate persino dagli antologisti; ma pure l'interesse della critica – tranne qualche sporadica, apprezzabile eccezione – ha lasciato a desiderare. V'è di più: ancora oggi l'ampiezza della produzione poetica femminile nel cinquantennio compreso fra i moti del 1820-21 e l'erezione di Roma a capitale è stimabile in maniera approssimativa, e sicuramente per difetto. Accanto ai testi raccolti in volume, e a quelli apparsi in rivista, vi sono infatti da considerare le poesie stampate su fogli volanti, spesso anonime o apocriefe (la consuetudine ebbe particolare fortuna nei bienni "rivoluzionari", ovvero nel 1848-49 e nel 1859-60), e quelle improvvisate (che soltanto in minima parte sono state trascritte e pubblicate). Molto materiale sarà andato certamente distrutto, ma un censimento più accurato è senz'altro possibile, oltre che auspicabile: e speriamo di non dover attendere altri cinquant'anni per avere una conoscenza finalmente circostanziata del fenomeno.

Da quello che sappiamo, nel denso panorama della poesia nazional-patriottica dell'Ottocento la presenza femminile risulta tutt'altro che sparuta; e appare per giunta omogeneamente diffusa su tutto il territorio nazionale. Abruzzese (nativa di Teramo) è Giannina Milli, la figura di spicco e la voce più originale fra le poetesse risorgimentali; siciliane sono Giuseppina Turrisi, Mariannina Coffa e Rosina Salvo; napoletane, Giuseppina Guacci e Laura Beatrice Oliva; umbre, Alinda Bonacci e Caterina Franceschi; livornese è Angelica Palli, cui si deve la prima raccolta di rime di argomento civile e patriottico scritte da una donna; torinese è Olimpia Rossi; varesina, Felicita Morandi; venete sono Erminia Fuà e Caterina Bon (ma l'elenco è largamente incompleto). Le accomuna innanzitutto l'estrazione sociale: appartengono quasi tutte a famiglie aristocratiche e della borghesia delle professioni (poche provengono dalla piccola borghesia: fra queste Giannina Milli, che è figlia di un maestro elementare). Poi, le idee politiche dei genitori: molti dei padri delle poetesse della prima generazione (nate cioè prima del 1821) hanno rivestito cariche pubbliche nel periodo napoleonico, gli altri – e numerose fra le loro consorti – coltivano per solito idee liberali (la Oliva è figlia di un esule del 1821). A distinguerle è anche la precocità; sono in massima parte "bambine prodigio", e anche per questo vengono avviate agli studi, compiuti in casa sotto la guida di precettori privati (spesso ecclesiastici), oppure in collegio (talvolta in convento). Ma l'istruzione loro impartita è, nella quasi generalità dei casi, limitata, superficiale, rigidamente pedantesca, e comunque scarsamente influente sulla loro educazione culturale: che matura invece nelle accademie, negli studi e nei salotti, cui spesso le poetesse hanno accesso grazie al prestigio dei coniugi (la Guacci aveva sposato il matematico Antonio Nobile; Laura Beatrice Oliva era andata in moglie al famoso avvocato – nonché autorevole esponente politico di fede liberale – Stanislao Mancini, e la Fuà ad Arnaldo Fusinato), e dove hanno l'opportunità di frequentare l'*élite* intellettuale del tempo (soprattutto nelle grandi città, da Milano a Firenze, da Napoli a Palermo).

Si è fatto cenno alle vicende private delle poetesse risorgimentali perché esse gettano luce sul processo di formazione di una borghesia moderna in Italia, sui suoi ritardi e sui suoi limiti, ma anche sulla nascita di un nuovo e più esteso ceto intellettuale, sui suoi modelli culturali, sui suoi orientamenti ideali, sulla sua funzione sociale; e persino sull'affermazione – per quanto timida, e ancora contraddittoria – di una nuova concezione del ruolo della donna. Gli inizi e la matrice di queste trasformazioni vanno ricercati, prima ancora che nei rivolgimenti politici del triennio giacobino, nelle profonde modificazioni dell'economia, della società e del costume avvenute nel

corso del Settecento. Ai fini del nostro discorso, due aspetti meritano di essere segnalati: lo sviluppo dell'alfabetizzazione e la diffusione dell'accademia dell'Arcadia.

Lo sviluppo dell'alfabetizzazione fa sì che l'istruzione e la cultura (anche quella disinteressata, non strumentale, umanistica) vengano progressivamente assunte come uno *status symbol* dalla borghesia emergente, ma anche giudicate proficue per l'inserimento sociale delle donne. L'obiettivo primario dell'educazione femminile resta quello di formare una perfetta padrona di casa (e infatti si fa in modo che lo studio non sottragga tempo al disbrigo delle faccende domestiche); pur tuttavia, il ruolo della donna non si esaurisce nella cura del focolare, si proietta in un orizzonte pubblico, si iscrive in una differente visione (e in una più ricca e varia pratica) della sociabilità. Quanto poi all'Arcadia, la capillare diffusione delle sue "colonie" sull'intero territorio nazionale ne fa un formidabile strumento di organizzazione e di unificazione del ceto intellettuale, premessa e condizione necessarie al risveglio della coscienza e del sentimento dell'italianità (i cui primi sintomi si registrano proprio fra gli arcadi: basti pensare a Muratori). Inoltre l'Arcadia, se da un lato promuove una sensibilità e un gusto che, attraverso il rifiuto del marinismo e il ritorno ai principi di semplicità, di sincerità, di armonia propri della tradizione umanistico-classicistica, provocano un profondo rinnovamento della nostra scena letteraria, dall'altro svecchia e rivitalizza il tessuto culturale: l'apertura alle grandi correnti del pensiero filosofico europeo (dal razionalismo cartesiano all'empirismo), l'attenzione al progresso scientifico, l'istituzione di nuove discipline di studio riformano profondamente il sistema del sapere e preparano il terreno alla propagazione delle teorie illuministiche. Infine, l'Arcadia accoglie fra i suoi ranghi una ragguardevole componente femminile, che si segnala soprattutto nell'esercizio della poesia estemporanea; appunto la maestria dimostrata nell'arte dell'improvvisazione assicura – oltre alla fama letteraria – il successo mondano, e conferisce alle donne una inedita legittimazione sociale. Non per caso le poetesse nazional-patriottiche della prima generazione sono spesso figlie, parenti o amiche di rimatrici settecentesche; più in generale si può affermare, con Croce, che «le dilette pastorelle dell'Arcadia [...] sono le progeneratrici delle madri e delle spose dei patrioti del Risorgimento».

La poesia femminile del Risorgimento importa però non soltanto ai fini di una migliore comprensione dell'evoluzione della società e del costume, ma anche sotto un profilo più propriamente letterario. A essere più precisi, essa rivela in primo luogo l'influenza esercitata dal neoclassicismo arcadico sul romanticismo italiano. Ne è prova il linguaggio generalmente impiegato dalle poetesse risorgimentali: dove la sincera e diretta espressione dei moti interiori (tributaria della moda romantica) è costantemente disciplinata da un abito di compostezza, di equilibrio e di rigore formale, e il tentativo di creare una lingua poetica "popolare" è ostacolato (e in buona misura frustrato) dalla frequentazione di un lessico aulico e illustre, dalla consuetudine dell'imitazione e del ricalco – talvolta della vera e propria citazione – di autori del canone letterario (espedienti che tradiscono il duplice intento di esaltare il primato della tradizione nazionale e di nobilitare il cimento poetico delle donne). Ma anche la varietà della versificazione (che impiega i metri più diversi, dall'endecasillabo al senario, e una molteplicità di moduli strofici, dal sonetto e dalla canzone all'ode e alla romanza) testimonia dell'impasto di antico e moderno, di continuità e innovazione. Quanto allo stile, si registra da una lato la tendenza alla "melodrammatizzazione", che tradisce la dipendenza dal modello arcadico (vale la pena di ricordare che nella biblioteca familiare delle poetesse non mancavano quasi mai i libretti di Metastasio), seppure piegandolo a una esplicita finalità pedagogica ed etico-civile (sull'esempio di Parini, prima e più ancora che dei romantici); dall'altro, la predilezione per il genere romantico della ballata, depurato però da ogni elemento lugubre o fantastico, e utilizzato come forma idonea a coniugare le cadenze narrative dell'epica e gli accenti intimistici della lirica. Ne deriva una poesia che adopera abilmente le corde del sentimentalismo per rendere più efficace la – e per garantire la più vasta accoglienza alla – predicazione degli ideali e dei valori nazional-patriottici; una poesia che vuole commuovere e, al contempo, persuadere, ovvero – e forse meglio – che vuole commuovere per persuadere.

In secondo luogo, la poesia delle donne mostra tratti peculiari nello scenario della letteratura nazional-patriottica dell'Ottocento. Certo, in essa compaiono i motivi dominanti dell'immaginario simbolico e del discorso pubblico risorgimentale: il confronto fra la grandezza del passato e la coeva condizione di servitù dell'Italia, il compianto dell'onore perduto, la solidarietà con i popoli che combattono per la libertà dall'oppressione straniera, la commemorazione dei martiri della libertà, la celebrazione degli eroi e degli eventi capitali della lotta per l'indipendenza e per l'unità nazionale, la ricostruzione della memoria storica. Né mancano gli echi dell'enfasi oratoria e della pronuncia magniloquente che pervadono l'intera letteratura del Risorgimento. Ma la poesia femminile arricchisce innanzitutto il pantheon dell'epopea nazionale con una piccola galleria di figure femminili che hanno impugnato le armi in difesa della patria (con il rischio di restituire un'immagine "virilizzata" di esse), oppure hanno preferito morire piuttosto che sacrificare la loro virtù alle lusinghe o alla violenza del potente di turno (italiano o straniero, poco importa); e poi, soprattutto, opera una integrale femminilizzazione dell'idea di patria. Nei versi delle poetesse, infatti, l'Italia è raffigurata nella veste di madre, fidanzata, sposa, che ama, cura, conforta, soccorre la sua famiglia, il popolo-nazione, ma al contempo chiede di essere amata, rispettata, protetta, difesa da ogni oltraggio, fino al supremo dono della vita. Nel familismo morale ed eroico che ispira la costellazione metaforica della poesia femminile, ogni evento pubblico si ripercuote sulla sfera privata, e ogni vicenda privata assume un valore e un significato collettivo. E infatti largo spazio hanno le nascite, le nozze, i lutti, e soprattutto le figure dell'esule, della vittima della tirannide, del caduto in guerra. In particolare il tema dell'esilio condensa esemplarmente l'equazione di patria, famiglia e libertà (la separazione – temporanea o definitiva – dal luogo natio, la privazione degli affetti più cari, il distacco dalla propria gente costituiscono infatti il frutto più amaro della rovina della patria, l'effetto e – insieme – la causa della perdita della libertà); non meraviglia perciò che in esso si manifesti il timbro più autentico e originale della poesia nazional-patriottica delle donne.

Ferdinando Pappalardo

GIANNINA MILLI

PEI MORTI DEL 15 MAGGIO DEL 1848

E alfin n'è dato confortar la pia
Memoria vostra, o martiri fratelli,
Di santi riti e d'itala armonia
Che tra le genti il vostro onor suggelli.
Tredici volte la feconda apria
Aura di maggio i fior, da che gli avelli
Vostri, sparsi di pianto cittadino,
Segnavan di una rea stirpe il destino.

Oh degno è ben di splendide melodi,
Abbenché in note atre di sangue iscritto
Ne' patri eventi, il dì che astute frodi
La misura colmar d'ogni delitto!
Ché il vostro eccidio, o giovinetti prodi,
Sospinti a truce disugual conflitto,
Fra il re spergiuro, e il popolo tradito
Un abisso schiudea d'odio infinito!

E di quell'odio, or ben si mostra aperto,
Crebbe l'itala speme a eccelso volo.
Né sangue mai fu in olocausto offerto
Più proficuo del vostro al patrio suolo.
Le sparse gemme dell'ausonio serto,
Di che degno ne apparve un prence solo,
Forse adunar non consentia la sorte
Senza la vostra generosa morte!

Pur, rimembrando il modo onde cadeste,
Non è chi freni il pianto!... Eran straniere
E compre l'armi che d'incontro aveste,
Ma non eran per voi le patrie schiere!
Ahi tra quante ne aprì piaghe funeste
L'esecrato dispotico potere,
Piaga non v'è maggior dell'empia guerra
Desta tra i figli d'una stessa terra!

Né, benché vinta in ogni incontro, cessa
La scellerata maledetta brama
Che ai popoli raccolti in una stessa
Fratellanza operosa insidie trama.
Una è la patria nostra, Italia è desta,
E lei dall'Alpi al mare Italia chiama
Ogni altra gene... Italia!... hanno i regnanti
Caduti un dritto a questo nome innanti?

Stolti, cessate i vani sforzi!... È Dio
Che mosso ai nostri secolari danni
Di verace salvezza il calle aprio
A noi per dubbie vie vaghi tanti anni.
Ei tre diverse eccelse anime unio
Il termine a segnar de' nostri affanni,
E disse: O Italia, e core, e braccio, e mente
T'abbi al grand'uopo; or va, sorgi potente!

E sorta è Italia ormai, l'antico scorno
A lei minaccia invan discordia truce.
Or voi, martiri nostri, al trono intorno
Di Dio che a meta i popoli conduce,
Per le palme onde alteri in questo giorno
Saliste al gaudio dell'eterna luce,
Pel guardo estremo e per l'estremo vale
Che volgeste, morendo, al suol natale,

Stringetevi a pregar valore e senno
Pari al sublime incarco poderoso
A quei che a Italia, già divisa, denno,
Unificando, addur gloria e riposo.
E quando scocchi il sospirato cenno
Dell'ultimo cimento glorioso,
Duci voi siate, onde le patrie squadre
Rendan Roma e Venezia alla gran madre!

Napoli, nel maggio dell'anno 1861

UNA MADRE A SAN MARTINO

Sul glorioso ed inclito
colle di San Martino,
che tanto sacro italico
sangue pur or bevè,
avvolta in veste lugubre,
affranta dal cammino,
chiusa nel duolo e pallida,
muove una donna il piè.

Talor da un freddo brivido
in ogni membro scossa
si arresta, e da ineffabile
angoscia vinta appar...
Oh in qual, fra i tanti cumuli
d'ossa indistinte, l'ossa
del figlio suo la misera
donna potrà trovar?

Ma il cor la guida, un'intima
misteriosa voce
le parla: "ove più orribile
la mischia infuriò;
là donde il Re magnanimo
dello stranier feroce
per cinque volte l'impeto
sostenne e rintuzzò;

là del tuo figlio esanime
giacque il terreno ammanto,
ei l'amoroso spirito
pago rendè al Signor;
ché udì i fratelli sciogliere
della vittoria il canto,
credè la patria libera
dal barbaro oppressor".

Oh vè!... l'afflitta, al sonito
di quelle pie parole,
di un riso tra le lagrime
fa il lampo scintillar;
così tra foschi nuvoli
spesso l'occiduo sole
balena un raggio languido
pria che s'asconda in mar.

Poi genuflessa, e gli umidi
occhi rivolti al cielo,
sclama: "Perdona, è debole
spesso il materno cor;
ma anch'Ella, insiem cogli angeli,
sul Tuo trafitto velo
volle Tua Madre piangere,
o Cristo Redentor!

È ver, del sacrificio
non pianse già Maria,
teco compialo il genere
umano a riscattar;
ma, ed io pur anco, io povera
donna, alla patria mia
seppi del caro ed unico
figliuolo i dì votar!

Ned or m'è dato i laceri
avanzi suoi di pianto
bagnar, non che raccogliarli
entro sacro ostel.
Ma questo colle è tempio
a te devoto e santo,
se della patria i martiri
v'hanno indistinto avel!

E qual più santa e memore
tomba innalzar potrei
alle tue spoglie gelide,
o dolce mio figliuol?...
Qui da ogni cor d'Italia,
frammisto a' sospir miei,
vola un sospiro al sorgere
e al tramontar del sol.

Poi che non più n'è patria
breve region partita,
ma tutta la bellissima
terra fra l'Alpe e il mar,
ed in un voto unanime
tutta una gente unita,
quanto fu irrisa e debole
tanto tremenda appar.

Deh! se il bel fior de' giovani
anni al mattin troncato,
se l'amor tuo ti ottennero
già l'eternal mercé,
prega, o figliuol, che compiasi
tosto d'Italia il fato,
prega che io il miri, o appellami
tosto vicino a te!"

ERMINIA FUÀ FUSINATO

VENEZIA ALLA POLONIA

(1863)

Qual, se un sonno agitato alfin succeda
A veglia incresciosa,
E perigliar nel sogno ansio si veda
Una diletta cosa,
Si slancia l'alma dal disio compresa
Di porgerle difesa,
Ma invan ché ad essa il vieta
Il grave incarco dell'inerte creta,

Tal io, dal giorno che le geste prime
Del tuo valore appresi,
A te, d'incliti eroi madre sublime
Il cor tratto m'intesi;
E mentre il sangue mio darti vorrei,
Quello de' figli miei,
Immota ahi! qui mi tiene
L'immane pondo delle mie catene!

Fur distrutte le mie splendide navi
Maraviglia alle genti;
Fin la gloria scontar mi fan degli avi
Quest'invidi potenti!
Or volgono quattr'anni, e le ritorte
Una benigna sorte
Infranse alla mia suora,
E me obblian terra e cielo, e servo ancora!

De' miei figli la parte ahimè! più eletta
O soccombeva in guerra,
O nel carcere langue, o fu costretta
Migrar da questa terra.
I vetusti palagi, i chiostri, i tempi
M'invasero quest'empì,
Tutto m'han tolto, tutto.
E irridon profanando anco al mio lutto!

Bello è il cadere in un aperto campo,
Mentre l'errante sguardo
Saluta ancora dei moschetti al lampo
Il vincitor stendardo –
Ma servir sempre ed aspettare invano,
Morire a brano a brano,
Oh! quest'angoscia è tale
Che il pensiero non può finger l'eguale.

Pur s'io potessi al tuo reciso crine,
Martire illustre e santa,
Le sparse gemme ricomporre alfine
Della corona infranta,
Pel sublime gioir di quel momento
Saprei senza lamento
Durar per anni ed anni
Fin la verga de' miei sozzi tiranni.

Ma se tal gioia e gloria tal m'è tolta,
Se nulla offrirti io posso,
Questi poveri canti almeno ascolta
Figli d'un cor commosso:
L'ira dei tristi e l'ironia dei fati
Tarpâr l'ali a' miei vati,
E i fiori del pensiero
Crescon senza profumo in cimitero.

Ma né l'ira dei tristi o il fato avverso
Farà languir l'affetto,
Ch'io mal tentai significar col verso
Umil tanto e negletto!
E se giorno verrà che il voto mio
Alfin coroni Iddio,
Oh allora sol saprai
Quanto piansi per te, quanto pregai!

LAURA BEATRICE OLIVA

ALLA TOSCANA

O di vati e d'eroi diva nutrice,
Terra di Dante e Galileo, ti allieta,
O diletta Fiorenza ed animosa:
La superba cervice
Di chi fida all'Italia esser ti vieta
Prostrasti: forte in tuo diritto or posa.
Ei reo, che allo stranier vendea l'acciaro,
E desiò del tuo sangue fumante
Il conteso sentiero
Al soglio avito aprirsi... Ma più chiaro
Spuntava un astro in ciel vivo e raggiante
Cui l'egual non mirò nostro emisfero:
E mentre il suo splendor sovra i silenti
Spandea campi cruenti
Ove delle sdegnose alme nemiche
S'ode il fremer notturno, a lui volgesti
Cupido il guardo, e in sua luce ti arresti.
L'amor più ardente e le tue glorie antiche
A lui consacri: oh! ben ti affidi, è quello
Il novo astro d'Italia, EMMANUELLO!

E nella tua gentil colta favella,
Nostro soave orgoglio, or vieni innante
Al Prence eletto, e a lui tuoi voti esponi
Che tutta Italia appella,
Che primo in core ne sentiva i pianti,
E a cui l'è gloria e vanto offerir suoi troni.
Ben commetti in sua mano il tuo destino
Ed in te stessa. Ei rinnovò pugnando
Di eccelse glorie etade:
Di Palestro, Magenta e Solferino
Ti è guida il duce: ei fia d'Italia il brando
Finché in lei stanno pellegrine spade.
La voce, onde lo stranio impallidia
Nel passar la tua via,
Di Piero e di Ferruccio ancor si ascolta
Tuonar possente d'ogni Tosco in petto,
Che l'opra forte avrà conforme al detto.
Così ogni possa agli oppressor fia tolta,
E inulta non sarà la rabbia infida
Per cui Perugia alzò l'ultime grida.

Ve' la grave Bologna erge la testa,
E colla man sull'elsa in calma attende
Il feroce nemico: ei guata intanto
E trepido si arresta...

Ma tenebrose arti segrete imprende,
E cela il ferro sotto il sacro ammanto!
Forse di nove stragi e di rovine,
Pensa, e di donne e vegli e pargoletti
Medita ancor lo scempio!
Ahi! Dell'Elvezia i figli alle rapine
Ebbri corron festosi e maledetti...
Liberi!... e pur di vili schiavi esempio!
N'è alfin sdegnosa la natia lor terra,
E dopo infame guerra
Non fia che più li accolga e al sen li stringa
Di sangue valoroso aspersi ancora,
Mentre di antica libertà si onora!
Né più la spada pei tiranni cinga,
Se pur non vuol che civiltà fremente
Nido la chiami di venduta gente!

Modena e Parma, deste al novo lume,
Fiaccano anch'esse a' rei signor l'ardire,
E ancor nel solo italo duce han fede.
Ma, il superbo costume
Deposto i re d'Austria vassalli, al Sire
Di Francia il soglio ognun somnesso or chiede.
Oh vana speme! Il popol generoso
Che pel nostro riscatto il sangue sparse
Fia che lor presti aita?...
Anzi il veggio ripor mesto e sdegnoso
L'acciar fumante, e la bell'ira ond'arse
Fremer che l'opra ancor non sia compita.
Né vorria ricalcar l'Alpi nevose
Mentre ancor le pietose
Grida lo seguon di Venezia in lutto...
E se in lei l'ira invendicata sfoga
L'Austro furente e le sue voci affoga,
Francia mirar no 'l può con ciglio asciutto,
Ella che accorse in armi e combattea
Perché intera trionfi un'alta idea.

Poiché il tuo nome a dir di te m'invita,
Venezia mia, tu nel pensier m'appari
Derelitta ed in pianto, e pur di altera
Maestade vestita,
E il gemer tuo che affidi all'aure e a' mari
Fino a noi giunge, e sovra ogni alma impera.
Non v'ha per noi gioir di libertade
Se tu, nobil sorella, ahi! gemi avvinta
In più funesti nodi!
Oh! come a' lampi di nemiche spade
Intrepida sogguardi, e la non vinta
Speme vive immortal nel sen de' prodi!
Ché ben da forti guerreggiâr con noi

I tuoi giovani eroi;
Né Italia obblia che un dì sulle tue mura
Del morbo e della fame in fra i tormenti
Sola spiegavi il gran vessillo a' venti.
Piange commosso sulla tua sventura
Intero il mondo, e o Libertà fia morta,
O in te, Venezia, la vedrem risorta.

E la vedrem fin dove il mar più vago
Lambe alla mia Sirena il sen di fiori,
Sì che questa dal sonno alfin si desti,
E la sua propria imago
In mirar si vergogni, e i rei terrori
Deponga, ed alla pugna ardua s'appresti.
Oh sventurata mia! Tu già primiera
Agli alti esempi, all'onta or vivi, e nulla
Dell'imprecar ti cale!
Ed un'orda più rea che la straniera,
Ch'ebbe (oh ludibrio!) nel tuo sen la culla,
A' forti irride e ti ridusse a tale!
Pur non di te dispero!... il giorno è presso
Che all'Italia è concesso
Mostrarsi una e concorde! Oh allora in armi
Verrai... Se manchi alla suprema lotta,
Ne' suoi gorghi frementi il mar t'inghiotta.
Ma dove or ma tragge il fervor de' carmi?
O di martiri madre, il vero intendi.
Sorgi, e te stessa e l'onor tuo difendi.

E tu, popol d'Etruria, un'alta prova
Alle attonite genti
Di mirabil concordia al mondo nova
Porgi, e di nobil temperanza e calma,
Puro di sangue e d'ogni ostile oltraggio.
Così gagliardo e saggio
Su' tuoi vinti nemici, invan frementi,
Cogli ogni dì la più difficil palma.
Salve, o madre, da cui più folto stuolo
Nacque di grandi che da Europa intera:
Salve, o tempio dell'arte, ove pensoso
Par che Michel divino ancor respiri,
E che nell'acque sue l'Arno orgoglioso
Dal tuo classico suolo
Tante glorie immortal specchiarsi miri!
Tu, che d'Italia insiem colla favella
Serbasti il genio e il cor, duce primiera,
Secura ormai tu stessa
La meta alla meriggia Italia oppressa
Mostra, e l'appella, e a lei porgi la destra
Di antica e nova civiltà maestra.

Firenze, ottobre 1859

CATERINA FRANCESCHI

L'ESIGLIO

O dolce patria, o sacro
Diletto suol natio,
Agli occhi nostri più gradito assai
Del bel diurno raggio,
Innamorato a te vola il desio;
Ma di tua cara vista
Non potrem l'alma rallegrar giammai.
Fra ghiacci eterni faticosa e trista
Lentamente per noi passa la vita;
E quando ancor c'invita
A ricordar la gloria alta degli avi,
L'armi, le pugne combattute, il santo
Nome di libertade, inermi e schiavi
Non abbiamo a donarti altro che pianto.
Così mesti dicean molti de' prodi
Sarmati eroi, che, dopo la ruina
Della misera patria, in lungo esiglio
Sotto aspro ciel patiano il cenno e l'ira
Del vincitor severo. Allor che il sole
Debile e fredda la sua luce invia
Su quelle terre, ove giammai non spira
Zefiro lieve, né germoglia un fiore,
Ritornavan que' forti alle sudate
E non degne fatiche. Altri col duro
Vomere apriva le infeconde zolle,
Altri i massi rompendo, e le secrete
Viscere della terra, iva sdegnoso
Nelle caverne a ricercar le vene
del pallid'oro. Ma, poiché la notte
Placidissima e calma breve oblio
Spargea de' mali, riduceansi uniti
Sotto povero tetto, ed ivi assisi
Presso lo scarso focolar, piangendo
Ricordavan le madri, i fidi amici,
Le consorti, i figliuoli e la perduta
Soave libertà, più delle spose
Cara, più che la vita. In mezzo a loro
Stavasi un vecchio lagrimoso, a cui
Era solo desio, sola speranza
La pace del sepolcro. E, poich'egli ebbe
Ripetuto più volte il nome amato
Della patria, sì disse a un giovinetto
Che presso gli era: Canta, o dolce figlio,
Deh! canta l'inno del dolor; rinnova
I desir', le speranze e le dilette
Memorie della patria; e, pria che il sonno

Eterno scenda agli occhi miei già stanchi
Della luce e del pianto, mi consola
Con la mesta armonia de' tuoi concetti.
Tacque; e l'altro staccò dalla parete
L'arpa compagna dell'esilio; un molle
Suono fuori ne trasse, e sospirando
Aperse il labbro in tai dogliose note:

Poiché nel pianto geme
Il bel paese ov'io sortii la cuna,
Che l'iniqua fortuna
Fa di sua rabbia in noi le prove estreme,
A che spiro vital c'informa ancora?
Si mora omai, si mora!
Ché, se impotenti negli umani petti
Stan la vendetta e l'ire,
Ed i più dolci affetti
Son vana rimembranza e van desire;
Un tormentoso e grave
Pondo è la vita, ed il morir soave.

Qui non mai ci consola
Di primavera il riso;
Né un atto, una parola,
Non il pietoso impallidir d'un viso
Porgono al nostro lagrimar conforto.
Questa non è la terra benedetta,
Che nel suo grembo chiude
Le sacre, venerande ossa paterne:
Qui son gelate, ignude
Piagge, squallidi boschi, atre caverne:
Né mai risponde l'Eco
D'un uom libero al canto;
Ma sol ripete dal percosso speco
Le querimonie e il pianto
Degl'infelici a cui morta è la spene,
Od il cupo fragor delle catene.

E questi ferri, e queste aspre ritorte
Premon le nostre mani?
E noi schiavi sediam: noi, che ai felici
Giorni, del sangue ostile
Tingendo in rosso le riviere e i piani,
Mille e mille nemici
Corpi lasciammo pasto immondo ai cani?
Come vento che porta arbori e biade,
Come leon che atterra,
E addenta, e sbrana il gregge in che si scaglia,
Era il nostro apparir nella battaglia.
Era il grido di guerra
Grido di morte alle nemiche schiere.
Che vòlto il tergo, paurose e vinte
Lasciâr cocchi, cavalli, armi e bandiere!
Oh quanta gioja ci pioveva in seno,

Quando, stanchi dal campo,
 Al patrio tetto si facea ritorno!
 D'una turba festosa il luogo intorno
 Era calcato e pieno:
 Venian le madri antiche,
 Veniano i vecchi infermi, e le pudiche
 Donzelle amoroze:
 Liete correan le spose,
 E, sulle braccia alzati i pargoletti,
 Tra le vittrici squadre
 Col dito ad essi gían mostrando il padre,
 Poi sciamavan concordi: Oh! benedetti
 Voi, che questo diletto almo paese
 Togliete a fato indegno!
 Larga fortuna, e il ciel vi sia cortese:
 Qui ponga eterno il regno
 Libertà con giustizia, e a voi somigli
 La crescente virtù de' cari figli!
 Ahi! desiàr fallace,
 Ahi, pregar vano! Alfin venne il tremendo
 Ultimo giorno, ed al poter del Fato
 Nostra virtù soggiace.
 Tuona il folgor di guerra, in ogni lato
 Rimbomba il suol percosso, e l'aura trema
 Delle barbare torme all'urto orrendo:
 Indarno a mille a mille
 Cadono i forti sulle patrie mura:
 Invan le donne inermi,
 Di lagrime atteggiate e di paura,
 Levan le mani supplicando al cielo.
 Ahi, dolorosa sorte!
 L'antica gloria una ruina involve;
 E per la terra, già devota a morte,
 Suona de' prodi con l'estrema voce
 Lo scherno e il grido del guerrier feroce.
 Degli anni verdi nel fiorito aprile
 Te pur forse di vita
 Tolse l'ostil furore e il duol segreto,
 Verginella gentile,
 Che avesti in man delle mie voglie il freno.
 Ma, se l'aure celesti ancor respiri,
 Deh! la memoria mia conforta almeno
 Di pietose parole,
 Di poche lagrimette, e di sospiri.
 Io porto invidia al sole,
 Che il suo candido raggio
 Sopra te piove allor che adduce il giorno;
 Io l'aria invidio che ti sta d'intorno;
 E da questo selvaggio
 Luogo, ove piango, per virtù d'amore,
 Cara angioletta, a te vola il mio cuore.

Oh! cento volte e cento
Bèati quei che tomba
Trovâr pugnando nel natio paese!
Altamente rimbomba
Lor nome; e il suon delle onorate imprese
Per i lidi lontani ancor si spande.
Su quelle pietre, lagrimose e meste,
Spargon le donne a' mattutini albori
Odate ghirlande
Di rugiadosi fiori.
E il villanel, tornando alla capanna
Dalle arate campagne,
I sacri avelli ai figliuoletti addita,
E gli alti esempj ad emular gl'invita.
 Verrà, verrà quell'ora
In cui dal cener muto
Di tanti prodi sorgeranno arditi
Vendicatori dell'oltraggio indegno.
Raggiando allora del fulgor perduto
Avrai decoro e regno,
Diletta patria, libertade avrai.
Deh! almen, pria che la luce
S'involi eternamente a questi rai,
Io veder possa un sì bèato giorno!
Oh! come dolce mi parrà la morte,
Se, facendo ritorno
A te possente e forte,
Nel tuo grembo mi lice in poca fossa
Lasciar le membra travagliate e l'ossa.